



**Chicercatrova**  
**Centro culturale cattolico**  
Corso Peschiera 192/A - Torino  
[www.chicercatrovaonline.it](http://www.chicercatrovaonline.it)  
[info@chicercatrovaonline.it](mailto:info@chicercatrovaonline.it)

## Genitori e Figli: una scommessa infinita (testo non rivisto dall'autore)

Relazione del Prof. Don Ezio Risatti  
(6 novembre 2013)

Questa sera vediamo il problema partendo dal punto di vista dei genitori: il problema dei genitori nei confronti dei figli. Tratto alcuni punti poi alla fine c'è sempre la possibilità di intervenire, di chiedere qualcosa.

Il primo punto è che metto in dubbio, pongo un interrogativo sul fatto che sia vero che **i genitori amano i figli**. È la situazione più comune che i genitori amino i figli, ma è anche vero che con una certa frequenza si trovano genitori che non amano i figli eppure fanno di tutto per questi ragazzi.

Allora che cos'è se non è amore? E si vedono diverse cose che certi genitori pensano sia espressione di amore per i figli, e invece non è quello. Ad esempio quello di ritornare a curare se stessi da bambini, davanti ai figli (sono cose non coscienti, ovviamente): *«Quando ero bambino non mi sono sentito curato, non mi sono sentito oggetto di attenzione da parte dei genitori, non mi sono sentito guardato, non mi sono sentito seguito. Allora, faccio questo sui miei figli, ma in realtà io sto curando me stesso da bambino: non sono loro i destinatari della mia attenzione, ma sono "io" bambino; curo loro per curare me stesso bambino»*. E questo potrebbe essere bene: *«Tanto curo i figli!»*, ma un momento! Perché io non sono interessato a rispondere al loro bisogno, alla loro crescita, ma ai bisogni che avevo io da bambino, quindi proietto sui miei figli i bisogni che avevo io allora, e quindi rispondo a quei bisogni, che loro ne abbiano voglia o non ne abbiano voglia. Quindi non sono loro il vero oggetto delle mie cure, delle mie attenzioni, ma sono io quando ero piccolo.

È un meccanismo che è più comune di quanto si pensi. Pensate che in tante istituzioni di volontariato, di attenzione agli altri, eccetera, volontariato di Croce Rossa, volontariato da tutte le parti, si trovano delle persone che curano gli altri in funzione di curare se stessi. Cioè io ho sentito il bisogno di essere curato, allora lo faccio agli altri per proiettarli nell'altro e sentirmi curato a mia volta. Sembra un meccanismo complesso, ma noi lo facciamo con molta semplicità e molta naturalezza.

L'altro elemento che i genitori scambiano per amore nei confronti dei figli, è quello di **rispondere a un bisogno sociale** davanti agli altri: io non mi sento importante, voglio che i miei figli siano migliori così io mi sento il migliore della famiglia. Magari soffro di un complesso di

inferiorità davanti ai fratelli, ai cugini e ad altri: *«Ecco, io sono l'ultimo, io non valgo quanto gli altri, aspetta me! I miei figli sono quelli che valgono di più di tutti!»*. Allora io voglio che i miei figli siano forti, i primi a scuola, facciano tante cose belle, voglio che i miei figli siano i migliori di tutto il parentado. Ma non perché mi interessi il loro bene, ma perché mi interessa la mia figura, perché voglio presentarmi di fronte a tutto il parentado e dire: *«Avete visto? I miei figli sono migliori dei vostri. È vero che (non che io ero l'ultimo, ma) io mi sentivo l'ultimo (è sufficiente quello), però i miei figli...»*, e allora cosa capita dietro questo meccanismo? Che se i figli non rispondono al mio bisogno che siano i primi della classe, i più bravi, capaci di fare cento cose diverse, io mi arrabbio con loro: *«Io sarei il bravo genitore se voi foste i primi della classe. Siccome voi non siete i primi della classe, voi fate di me un cattivo genitore. È colpa vostra se io sono un cattivo genitore! Allora io vi pesto fino a quando voi siete i primi della classe, così io divento un bravo genitore»*.

Sono meccanismi, non sono “o c'è o non c'è”. Tenete conto che la situazione più comune è che ce ne sia un pezzo di questo, un pezzo di quello, un pezzo di quell'altro. Però se tutti questi meccanismi, che non sono nuovi, arrivano al 20 – 30 % va ancora bene; se invece questi meccanismi arrivano a 60 – 70% resta poco di vero amore nei confronti dei figli, e allora ci sono delle difficoltà fra di loro.

Un altro elemento che può non essere amore nei confronti dei figli, è che **voglio che loro realizzino un progetto perché serve a me**. Non so, adesso invento: *«Voglio che mio figlio diventi architetto, perché “io ho voglia di...”, di fare questo e quello»*: a me piace disegnare, piace progettare ma non posso perché non sono architetto, allora voglio che mio figlio diventi architetto così io poi faccio tutte queste cose. Io penso di aver poteri particolari sulle mani nel far guarire le persone però non posso perché non sono medico. Allora voglio che mio figlio faccia il medico, così io poi posso imporre le mani sui suoi pazienti e così posso esercitare senza andare nei guai con la legge perché lui è medico. E così via. Cioè voglio che il figlio realizzi un mio progetto, non il suo progetto! E questo fa sì che ci siano dei problemi col figlio perché magari lui ha altre aspirazioni.

Questo può essere, in forma anche più leggera, qualcosa che io volevo fare da ragazzo e non ho potuto fare: io volevo proprio imparare a suonare però non ho potuto, non mi hanno lasciato, non c'erano i mezzi, non si poteva. E allora mando mio figlio a studiare musica: *«Tu devi imparare a suonare!»* - *«Ma io non ne ho voglia di imparare a suonare!»* - *«Tu non sai quanto è importante poter suonare, avessi potuto io alla tua età imparare a suonare! Non sai quanto serve nella vita saper suonare!»*, eccetera, ma in realtà non mi interessa il suo bene, mi interessa una rivale sul fatto che io non ho potuto imparare a suonare.

E il bello è che poi si possono creare anche dei legami di questo genere: il figlio che è stato obbligato a suonare quando cresce e gli arriva a sua volta un figlio che gli dice: *«Mamma voglio suonare!»* - *«Ma manco per sogno! Ma figurati, è solo tempo perso lo so bene io, che ho dovuto imparare a suonare! No, assolutamente, non ti mando, non ti compro, non ti...!»*, e quello non può suonare. Quando lui a sua volta, avrà un figlio gli dirà: *«Io non ho potuto suonare, tu quanto sei fortunato, vai a suonare!»*. Se noi creiamo una catena, a un certo punto diventa l'assurdo che “ogni generazione fa l'opposto di quel che doveva fare”. Grazie a Dio sono esempi teorici.

Invece che cosa vuol dire **rispettare il figlio**, amare il figlio? Vuol dire condurlo sulla sua strada, sul suo “essere fatto per ...”: per che cosa è fatto lui? Qual è la sua realtà? Qual è il suo progetto di vita che lui non conosce, perché poi la situazione è questa: che lui non percepisce esattamente il suo progetto di vita, figurarsi, un ragazzo di 10 – 12 – 15 anni che cosa ne sa della vita! Magari vuole diventare il calciatore, magari vuole fare la velina, cose di questo genere; non conosce la vita, non ha l'idea! Ma si tratta di condurlo sulla sua strada a realizzare se stesso anche a costo di una fatica, anche a costo di un impegno.

Una delle caratteristiche dell'amore, è proprio volere il bene dell'altro anche a costo di chiedergli fatica, di chiedergli una sofferenza, ma per il suo bene! Il problema è che il ragazzo percepisca che: *«Papà e mamma vogliono il mio bene»*. In alcuni casi (tenete conto che è

abbastanza facile) il ragazzino, il bambino non vuole andare dal dentista (comprensibile!), lo porto per forza. Il bambino può anche protestare, può anche piangere, però sotto sotto sa che è per il suo bene; si rende conto che è importante! Non gli piace il passaggio, ma capisce che lo fanno per il suo bene.

Altre volte invece il problema è che il ragazzino capisce che lui non c'entra, è solo qualcosa che riguarda i genitori non riguarda lui: «Sono loro che vogliono!». I ragazzini, le ragazzine (parlo al maschile ma vale per tutte e due, se poi ci sono delle differenze lo dico) percepiscono che cosa vive dentro i genitori. Per cui se il genitore mi chiede una fatica per il mio bene, perché mi vuol bene, la sento in un certo modo. Se mi chiede una fatica per i suoi interessi, per le sue compensazioni, per le sue nevrosi, il bambino se ne rende conto. Non saprebbe dirlo, non saprebbe verbalizzarlo nemmeno se va dallo psicologo non c'è pericolo che dica: «Dottore sapesse, i miei vogliono farmi fare questo e quello per questo motivo!» No, assolutamente! Non è in grado di dirlo però sente qualcosa che gli va, sente qualcosa che non gli va.

**Educare.** Il termine proprio educare, deriva dal latino, “*educere*”, “*trarre fuori*”. Si tratta di far emergere dentro il ragazzo quello che lui è. Si tratta di farlo diventare quello che lui è. Non insegnare! Insegnare è un'altra cosa! Sì, i genitori dovranno anche insegnare ai figli ad esempio la buona educazione, ad esempio il rispetto delle norme sociali, eccetera: questa è una cosa che si insegna. **Insegnare** vuol dire “*insignum*” sempre latino, “*lasciare un segno dentro*”. Si insegnano le cose che da solo non può capire, non può arrivare a sapere. Si insegna la scienza, si insegna la storia, la geografia, si insegnano tutte queste cose, il bambino non può scoprirle tutte da solo, assolutamente, c'è un capitale della società che viene riversato, insegnato appunto alle nuove generazioni.

Educare, invece, è qualcosa che è già dentro di lui, che deve emergere, prendere dimensione, prendere forma, prendere grandezza, deve dare forma a tutta la vita del ragazzo. Qualcosa che è lui, e che io non so nemmeno che cosa sia, perché i figli sono *simili* ai genitori ma sono anche *diversi*. E guardate che la diversità dei figli dai genitori supera le assomiglianze. A volte non è solo questione di faccia, lo sapete: ci sono dei figli che hanno dei tratti caratteriali simili a quelli dei genitori, dei modi di fare, di dire, eccetera, simili ai genitori. Ma sono elementi superficiali, se uno scende un po' più in profondità, i figli sono diversi dai genitori. Ma proprio a livello biologico, lo sapete bene!

C'era una vignetta: lungo la strada c'era la mamma che aveva un vestito a strisce verticali, il papà aveva un vestito a strisce orizzontali, e c'era il figlio che aveva il vestito a quadretti! Veramente è la realtà dal punto di vista genetico! Pensate che questo è il motivo, si ritiene, per cui c'è la riproduzione sessuata negli animali superiori, e anche in un certo senso nelle piante; che è un problema in natura, perché la natura predilige sempre ciò che è più semplice. Ora, la riproduzione più semplice è quella della scissione diretta delle amebe, è la riproduzione asessuata. Ad esempio le piante hanno sia la riproduzione sessuata che quella asessuata. La riproduzione sessuata è quella del fiore, del polline, eccetera, allora c'è tutta una complicazione perché ci vuole il fiore maschile e il fiore femminile; ci vuole l'impollinazione; deve nascere il seme; il seme deve avere tutta una realtà per poter crescere. Invece c'è la riproduzione asessuata, se io taglio il ramo e lo metto a bagno nell'acqua fa le radici, lo pianto e ho una nuova pianta: la margotta, la talea eccetera.

Andando avanti nella scala degli esseri, in quanto son sempre più complessi, passiamo dalle piante agli animali, i rettili, poi gli animali mammiferi e così via, la riproduzione sessuata, diventa sempre più importante, fino a quando è fondamentale. Esiste *solo* quel modo di riprodursi. La risposta che dà la scienza è che la riproduzione sessuata, genera un individuo *nuovo* ad ogni generazione: due uomini uguali non ci sono!

Pensate che, solo dal punto di vista del patrimonio genetico, due genitori per avere due figli uguali come patrimonio genetico, dovrebbero avere circa 10 miliardi di figli; ma è possibile che di fatto abbiano due figli con lo stesso patrimonio genetico, due gemelli. Due gemelli omozigoti hanno lo stesso patrimonio genetico. E la scoperta qual è? Che sono diversi pure loro due! Tant'è che

questo è uno dei punti forti della psicologia. La psicologia dice che non c'è solo biologia, non c'è solo anatomia, c'è qualcosa di più nell'uomo perché due gemelli omozigoti, hanno lo stesso patrimonio genetico e sono due persone diverse, quindi c'è qualcosa in più. E allora ecco che la riproduzione in questo modo fa sì che ogni individuo sia unico e irripetibile.

C'è una base comune. La base comune vuol dire che a un certo livello tutti gli uomini sono uguali, davanti ai diritti, davanti ai doveri dovrebbero essere tutti uguali. Ma quando da questa base comune si sale, le differenze sono totali, cioè sono tutti diversi, non ne esistono due uguali. E allora i figli sono diversi dai genitori. Come si fa?

Come fanno i genitori allora a far crescere ogni figlio per quello che lui è? Il meccanismo è quello della risonanza. Si fa risuonare nel figlio il principio della crescita, del diventare quello che lui è, di far crescere quello che è. E qui viene la grossa fregatura dei genitori! Questa crescita nei figli non si ottiene con le parole, ma si ottiene attraverso la propria crescita personale. Qual è il genitore che educa meglio i figli? Quello che “cresce”, quello che è programmato, impegnato nella propria crescita personale, quello è il genitore che educa meglio i figli. Cosa vuol dire?

C'è **la risonanza: quello che vive una persona viene percepito dall'altro**. C'è una base biologica di questa risonanza “*i neuroni specchio*”: ne abbiamo già parlato in un'altra occasione. Se uno vive la rabbia, fa risuonare negli altri la rabbia; se uno vive la serenità fa risuonare negli altri la serenità; se uno vive l'impegno, la crescita personale, fa risuonare negli altri l'impegno e la crescita personale. I genitori che non hanno un interesse personale di crescita, che non sono impegnati loro nella cura di se stessi, fanno solo parole nei confronti dei figli: sono cose dette che non lasciano un segno valido nei figli.

Ci sono degli esempi più semplici che vediamo: io posso **educare alla giustizia**. Come faccio a educare alla giustizia? Comportandomi in modo giusto io! Io posso fare 10 – 20 – 30 prediche ai figli, ma se poi i figli vedono che io non sono una persona che pratica la giustizia, che posso imbrogliare, fregare, eccetera, che faccio il furbo volentieri e mi vanto pure di essere furbo perché ho imbrogliato, truffato, poi non serve dire ai figli: «Bisogna vivere la giustizia!», assolutamente!

Se io voglio **educare i figli alla verità**, posso farlo solo dicendo io la verità, cercando io la verità. E i figli sentono bene se io cerco la verità, se dico la verità, oppure hanno visto una cosa e io ne dico un'altra. Arriva gente e io racconto che noi abbiamo fatto questo e quello, ad esempio: «*Noi quest'estate siamo andati in Sardegna in un villaggio meraviglioso*», e il figlio pensa: «Cosa sta raccontando questo? Siamo stati a casa quest'estate! Ma perché hai detto quello?» - «*Perché non volevo mica fare la figura di un poveraccio, e così voglio far vedere che...*». Oh, il figlio impara bene che si raccontano storie, che si inventa, che non è necessario dire la verità se non conviene: non dire la verità! Come si fa ad educare i figli alla verità? Quando il genitore dice la verità, è fedele alla verità, cerca la verità: questa è educazione alla verità.

Come si fa a fare l'**educazione alla pace**? Vivendo in pace! Ad esempio (sto per dire una cosa grossa) coi vicini di casa vivere in pace. È imparare a costruire la pace con i vicini. Sul lavoro ci possono essere situazioni molto difficili; ma è chiaro se il genitore in quella situazione difficile sta cercando la pace o se invece cerca la zuffa, cerca solo l'attacco, la guerra, e così via. Queste sono realtà che i figli percepiscono, se ne rendono conto. Allora a questo livello: giustizia, verità, pace, amore, e così via, si educa dando l'esempio.

Ma il livello che vi dicevo prima è ancora più profondo: **diventare quello che lui è**. È un livello più profondo ancora della giustizia, della verità, della pace. Perché, come, dove lui dovrà vivere la giustizia, la verità? Qual è la sua vita in cui poi esprimerà queste realtà? No lo so io, non lo sa lui, ma deve farlo venir fuori da dentro di lui. L'unica immagine che mi viene, è quella della montagna. Posso costruire una montagna prendendo massi e terra dappertutto, e l'ammucchio, l'ammucchio e costruisco una montagna portando via ad altri. C'è un altro modo di costruire una montagna, quella del vulcano. Il vulcano è una montagna che si costruisce da sola, tirando fuori da dentro di sé la roccia per la propria costruzione. Il vulcano si costruisce senza fatica e senza portar via niente agli altri, ma prendendo da dentro di sé.

Gli esempi tengono sempre fino a un certo punto, ma è valido nei confronti dell'uomo. Se uno pensa di crescere portando via agli altri, non è vera la sua crescita. Può portare via soldi, può portare via cose, può portare via potere, può portare via cose di questo genere, ma non può portare via cose interne, profonde all'uomo: queste possono solo venir fuori da dentro di sé. E la crescita vera è proprio questa: far venir fuori da dentro di sé. A questo punto facciamo ancora un passo: il vulcano sarà composto di una roccia che corrisponde a quella che c'è dentro di lui. Non tutta la lava di tutti i vulcani è uguale. Ogni vulcano ha il suo tipo di lava, perché l'ha presa da dentro di sé e l'ha tirata fuori, e quindi ha le caratteristiche sue che corrispondono a quelle dentro di sé. Allora c'è questa realtà del trarre fuori da dentro di sé che il ragazzo è chiamato a fare. Nocciolo fondamentale dell'educazione è il genitore che cresce "lui" personalmente impegnato nella sua crescita.

Posso fare qualche domanda imbarazzante? Ma non chiederò a nessuno di rispondere: «Tu che cosa hai risposto?» - «Tu che cosa rispondi?», no, non c'è pericolo!

La vostra crescita, è organizzata?

Avete presente qual è il problema che volete superare?

Avete presente quali sono le risorse vostre che volete attuare in questo periodo?

Il vostro progetto di crescita esiste? Ce l'avete? Lo conoscete?

Lo verificate oppure lasciate andare quello che può capitare?

Siamo arrivati alla **crescita**. Dunque, il genitore è chiamato ad avere un progetto suo personale di crescita. Sembra strano, ma quello è il modo migliore che hai di educare il figlio alla crescita, a diventare se stesso. Il genitore che tira a campare personalmente con i suoi problemi, cerca di non pensarci, cerca di lasciar stare, non li affronta, non sfrutta le sue ricchezze, non sfrutta le sue capacità, non le fa rendere. Così diventa a maniera piatta e insegna al figlio a vivere in maniera piatta, a non tirar fuori le sue risorse, a non realizzare ciò che lui è realmente.

Educare, far venir fuori quello che lui è, come si fa? Facendo venir fuori da me stesso, quello che io sono, diventando io me stesso. Ma guardate, che l'educazione è un guadagno per chi la fa, prima ancora per chi la riceve. È un guadagno perché mi richiede di tirar fuori da me quello che io sono. È un po' come un insegnante: prima di tutto chi è che impara di più nell'insegnamento? Quello che insegna, è chiaro! Io ho fatto l'esperienza: avevo studiato chimica nelle superiori, ne sapevo molto poco. Ma ad un certo punto c'erano dei ragazzi che dovevano recuperare a scuola un esame di chimica, mi hanno incaricato di seguirli: «Ah, tu hai studiato chimica, insegnala a loro». Non ne sapevo un tubo! Oh, è lì che ho imparato chimica! Io ero un capitolo davanti a loro, loro studiavano il capitolo 3, io studiavo il capitolo 4; poi gli spiegavo il capitolo 4, loro studiavano il capitolo 5 e io studiavo il capitolo 5.... Sono riuscito a stare tutto l'anno un capitolo davanti a loro, ma alla fine l'ho imparata più io di loro la chimica. E questo fa parte dell'educazione: sono io genitore il primo che cresce ed è quello il mio guadagno l'elemento che aiuta di più i figli a crescere.

Secondo punto. Se il primo era problematico, il secondo... **L'educazione all'interno della coppia dei genitori**. Per educare i figli bisogna che i genitori vivano l'educazione reciproca tra di loro. Educazione, non pretesa! Non imposizione! Non richiesta di cambiamento! La richiesta di cambiamento è destinata al fallimento. Io ho presente i miei zii, due carissime persone: mia zia non voleva che mio zio accavallasse le gambe perché rovinava la riga ai pantaloni. Io me li ricordo per 50 - 55 anni, quando ero proprio piccolino non me lo ricordo, ma poi non è cambiato niente. Mio zio non ha fatto una piega, non è cambiato per i 50 anni che mia zia diceva: «*Non accavallare le gambe!*», e mi è rimasto questo come dire: «Ma perché continua a dirglielo? Tanto si sa già che non cambia».

**L'educazione reciproca** non è far cambiare l'altro. L'educazione reciproca è quella di rimandarsi le cose che aiutano a crescere; rimandarsi le realtà faticose, rimandarsi le realtà belle, buone, rimandarsi... Parlare all'altro, comunicare all'altro con la finalità di sostenerlo, non con la

finalità di legnarlo, di punirlo, di far valere la mia superiorità su di lui, ma con la finalità di sostenere la sua crescita, di aiutare la sua crescita.

Ma perché ho detto che il rapporto educativo tra i due genitori viene prima del rapporto educativo verso i figli? Perché il rapporto educativo tra i due genitori è più facile del rapporto educativo con i figli. Magari vi sembrerà difficile, ma è più facile perché i due genitori hanno più o meno la stessa età, e quindi è già più facile capirsi. I due genitori (e questo è un elemento fondamentale) si sono scelti tra di loro, i figli non si scelgono. Uno può aver scelto di avere un figlio ma chi nasce, chi è il figlio, non si sceglie e quindi questo è anche un problema. I due genitori hanno lo stesso linguaggio, non so chi ha dei figli e riceve gli SMS dei figli, oppure i figli comunicano via Twitter, oppure via Face book, e il genitore è tagliato fuori completamente.

Abbiamo presentato un libro all'Università un mese fa: "Per non perdere i figli in Internet". Cioè quei genitori che hanno perso i figli in Internet, non hanno la più pallida idea di che cosa fanno i figli, dove girano, dove vanno. E d'altronde i genitori sono pure complici, perché solo dopo i 13 anni il figlio può avere il suo blog e può entrare nei network e così via, ma i genitori a volte lo appoggiano anche prima dei 13 anni. Ci sono i casi di nove anni, e il figlio ha già ottenuto dai genitori e così via. Dunque, questa differenza crea problemi, crea difficoltà.

Capirsi tra una persona che è adulta e una persona che è preadolescente, non è così facile. Invece tra i due genitori è più facile, si sono scelti, sono partiti da un rapporto di amore, hanno fatto un cammino assieme, ma se non sono capaci a educarsi tra loro due, come possono pensare di essere capaci a educare un figlio? Che è più difficile per tutte quelle differenze...

Allora ecco che la coppia diventa un elemento importante di educazione. Io capisco che ci siano tanti problemi, tante sofferenze, magari a volte la coppia non c'è, c'è un solo genitore, e così via. Ma parliamo per l'elemento ideale, l'elemento teoricamente corretto che sarebbe "la coppia" dei genitori che educa il figlio, e il figlio percepisce l'educazione che c'è tra loro due. Percepisce come uno risponde positivamente all'educazione dell'altro.

Se il figlio vede che quando un genitore dice una cosa l'altro fa il contrario; se il figlio vede che quando un genitore dice una cosa, l'altro proprio non ci bada, non ci pensa, non gliene frega niente; se il figlio vede che tutto quello che dice un genitore non cambia minimamente l'altro, che cosa deduce? Che lui invece deve cambiare? Che lui invece deve fare cosa dice il genitore? Che lui invece deve...? Deduce che è così che si fa: «*Se mamma dice e papà non fa, quando mamma dice a me, io sono autorizzato a non fare. Se quando papà dice e la mamma proprio non sente, quando papà dice a me, io sono autorizzato a non sentire*». A volte pare strano che i genitori non si rendano conto di questo. Ma come puoi pensare di dire a tuo figlio: «Ascolta!» quando due non ascoltano?! Renditi conto quando tu nemmeno ci pensi, il rapporto all'interno della coppia è fondamentale per educare il figlio!

In terza battuta, al terzo posto viene l'**educazione del figlio**. La coppia dove ognuno è impegnato in un cammino di crescita personale, dove ognuno è attento all'educazione reciproca, l'educazione del figlio non c'è neanche bisogno di pensarci, viene fuori da sola. Viene fuori automaticamente, perché è abituale in quei genitori. E notate che è ancora possibile che il figlio poi non faccia un cammino buono, perché il figlio è sempre libero, eh! Pensate voi nei confronti dei vostri genitori, a un certo punto avete fatto le vostre scelte, e i vostri genitori potevano dire quel che volevano, e magari l'han pure detto quel che volevano, e voi avete fatto le vostre scelte lo stesso; sia nelle cose positive, sia magari in cose che i genitori non volevano, e magari per voi erano positive e i genitori volevano magari che voi studiaste chissà che cosa. Io ricordo una madre che voleva che il figlio studiasse da dentista perché aveva fatto un'esperienza terribile durante l'occupazione, e diceva: «*Anche il nemico ha bisogno del dentista, quindi tu devi fare il dentista, qualunque cosa capita tutti hanno bisogno di te*». Grazie a Dio non ci son più state occupazioni, quindi non c'è stato questo problema. Ma scelte come vogliono, scelte diverse, avete fatto le scelte della vostra vita.

Quindi, il fatto che i genitori siano dei buoni educatori, non dà ancora la garanzia che il figlio poi nella vita abbia una buona riuscita dal punto di vista educativo, perché resta sempre libero.

Facciamo un esempio. Io credo proprio che Gesù fosse un bravo educatore. Aveva, diciamo: 12 figli, uno è riuscito male: Giuda! Non è che Gesù avesse dei figli, ma aveva 12 Apostoli che Lui aveva curato in modo particolare. Tante volte nel Vangelo c'è scritto che li portava in disparte, li seguiva, si dedicava a loro in modo particolare, e non è che tutti e 12 abbiano fatto una buona riuscita; Giuda si è impiccato dopo aver fatto cosa ha fatto. Dunque c'è ancora il margine di autonomia di indipendenza nei figli. Però a questo punto il genitore veramente ha fatto quello che poteva fare, che era importante fare per educare, far venir fuori dai figli quello che loro sono.

**Educazione:** sono Salesiano, se per caso qualcuno non lo sapesse, e Don Bosco era un educatore prima di tutto. Era un padre, quindi un educatore. E lui ha ripreso un sistema educativo dai Fratelli delle Scuole Cristiane, che era il **sistema preventivo**, messo a punto un paio di secoli prima dai Fratelli delle Scuole Cristiane che appunto dicevano: “si può reprimere, castigare, punire, oppure si può prevenire”. Da una parte dai una legge e poi controlli, e se qualcuno non la osserva giù botte. Allora li stanno tutti buoni, fin che hanno paura delle botte stanno buoni. Nel sistema preventivo invece, tu formi prima la persona in maniera che non abbia il problema di fare chissà che cosa. Prendete l'esempio tipico del sistema preventivo: far giocare i ragazzi. Ma all'inizio hanno bisogno di giocare, hanno bisogno di sfogarsi, hanno bisogno di ridere, hanno bisogno di gridare, hanno bisogno di saltare, hanno bisogno di correre. Faglielo fare! In maniera buona, in maniera intelligente, in maniera valida. Dopo vedi come stanno buoni e tranquilli perché hanno fatto quello di cui avevano bisogno. Tu non puoi pretendere che un ragazzo stia sempre fermo!

Montini, prima di diventare Papa, era Cardinale a Milano, andava dove c'era un Correzionale per minori a dare l'esempio e ad un certo punto le cose non andavano bene in quello che era gestito dallo Stato, allora lui si è mosso, si è dato da fare, e ha voluto che lo prendessero i Salesiani. I Salesiani sono arrivati in questo carcere minorile, e la prima cosa che ha fatto fare il direttore, Don Della Torre, è stato togliere le porte alle celle di isolamento, perché usavano le celle di isolamento. Allora ha chiamato i più grandi e ha detto: «Andiamo a togliere le porte», potete immaginare il loro stupore.

E poi l'altra cosa che ha fatto sono le *ricreazioni*. Lì avevamo tipo carcere, un'ora d'aria, un'ora fuori in cortile seduti tutti in cerchio sui gradini, in silenzio. Dice: «Che ricreazione è questa? Bisogna farli giocare, bisogna farli correre!». E c'è proprio tutta la descrizione di come quell'ambiente è cambiato in una maniera immensa, con il **sistema preventivo** perché c'è questa attenzione a loro. Ed è interessante, Don Della Torre scriveva quando ha capito che aveva conquistato il cuore dei ragazzi, perché li aveva portati in chiesa a pregare: lui veniva su dal fondo della chiesa, ha pestato il vestito, ha inciampato, ed è finito lungo per terra; dice: «Nessuno dei ragazzi si è messo a ridere!». Nessuno si è messo a ridere, cosa vuol dire? Che si sono preoccupati per lui che era caduto. Ha capito che aveva conquistato il loro cuore.

Dunque, sistema preventivo vuol dire: far sì che non capitino cose spiacevoli perché uno preventivamente si è comportato, ha gestito e ha fatto. Il Sistema preventivo si basa su tre elementi tradizionali che Don Bosco ha sviluppato molto bene. Perché è vero che non è lui l'inventore del sistema preventivo, ma è quello che l'ha capito meglio e l'ha tradotto in maniera più efficiente, concreta e realistica: Ragione, Religione e Amorevolezza!

**Ragione** vuol dire alcune cose. La prima è chiedere cose ragionevoli ai figli: non puoi chiedere cose che non hanno senso; non puoi chiedere cose sproporzionate; non puoi chiedere cose che non funzionano; devi fare attenzione a far delle richieste ragionevoli! Facciamo un esempio molto facile: a scuola un insegnante se vuole che gli allievi imparino deve fare delle richieste ragionevoli. Non si può fare come facevo io (ma lo facevo apposta, lo sapevo bene, conoscevo il sistema preventivo anche allora, ma lo facevo apposta) perché insegnavo lettere in prima e seconda superiore; arrivavano dalla terza Media, con l'idea della mezza pagina, due pagine, tre paragrafi e così via. Allora io, prime lezioni di storia, gli davo allora le prime cento pagine, eh, quelli mi dicevano: «Ma con cento pagine!?» - «Sì, ma non ve le chiedo domani, ve le chiedo poi a Natale», e allora tutti tiravano un sospiro di sollievo. La volta dopo: «Allora vediamo: tu quante pagine hai

già studiato?» - «Come? Ha detto che era per Natale!» - «Sì, ma vorrai mica aspettare a Natale a studiare! Devi cominciare a studiare subito». E, insomma, li pestavo in quel modo ma era per aprirli un po'. «Cento pagine! Ma dobbiamo arrivare fino a...?» - dicevo: «Cento pagine, una pagina in più, una pagina meno cosa vuoi che cambi?», loro volevano sapere a che riga della pagina dovevano arrivare! Cioè abituarli ad un'altra idea, ad un altro ritmo, e così via. La richiesta era ragionevole, perché poi naturalmente un po' alla volta si sminuzzava, si vedeva, e così via, però li accompagnavo; ma il principio era quello "renditi conto che devi gestire tu il tuo studio". Dunque **chiedere cose ragionevoli**, non chiedere cose assurde!

La ragione vuol dire anche un'altra cosa: **spiegare!** Spiegare, perché? C'è un fenomeno nella vita dei bambini: quando il bambino non ha ancora percepito che sta crescendo, che sta diventando sempre di più, allora si dà anche la spiegazione magica: si dà la spiegazione tecnica, scientifica e quella magica. Se il bambino chiede perché gli aerei volano, io posso spiegargli qualcosa del principio della portanza dell'aria, di come è fatta l'ala, e così via, cosa capita, e poi gli posso benissimo, anzi va bene, che gli dica che è magico l'aereo. Se mi chiede perché nascono i bambini, come nascono i bambini, va bene che io gli spieghi com'è la riproduzione umana, ma che poi gli dica anche è la cicogna che li porta. E, stupore dei genitori che danno le due spiegazioni, il bambino preferisce quella magica!

Addirittura le maestre mi segnalavano che se a uno i genitori hanno dato solo la spiegazione scientifica e al suo vicino di banco hanno dato quella magica, poi tra di loro si confrontano e alla fine scelgono tutti e due quella magica. Perché? Perché non è in grado di capire la realtà! E se io pretendo che lui capisca il principio della portanza degli aerei (vorrei sapere quanti lo saprebbero spiegare il perché un aereo vola), non è in grado. Che cosa capisce? Capisce che lui non è in grado di capire. Capisce che lui è deficiente: «Come, quella è la realtà, non la capisci? Cosa vuoi che ti dica: sei tu che non sei in grado di capirla!», è molto brutto questo per il bambino.

A una certa età, che naturalmente varia, diciamo 10 – 12 anni, comincia a capire che certe cose non riesce a capirle, ma le capirà! Perché ha fatto l'esperienza di dire: «Ma guarda, non capivo come funzionava il videoregistratore, non capivo come funzionava il cellulare, non capivo come funzionava l'I Pad e poi l'ho capito. Quindi se adesso non capisco la differenza tra la fusione nucleare e la fissione nucleare, poi lo capirò». Ad un certo punto percepisce questo: che è in crescita e che quello che adesso non è in grado di capire lo capirà, a quel punto abbandona il magico e allora gli si può dare la spiegazione scientifica e basta. Abbandona naturalmente il magico!

Guardate che se non fa bene questo passaggio viene poi fuori l'adulto che va dai maghi. Viene poi fuori l'adulto che va a farsi i talismani, va a farsi le magie, eccetera, o che ha paura che gli facciano una fattura, ha paura che... perché non ha superato la magia.

Invece quando avviene questo, che ad un certo punto lui percepisce che "non sono in grado ma ci arriverò", a quel punto gli si può dare solo più la spiegazione tecnica. Se la capisce, bene! Se non la capisce si dà da fare per capire quanto gli interessa. Allora nel ragionamento se non capisce perché gli chiedo questo, capisce che un motivo c'è: «Non l'ho capito, però ho capito che un motivo c'è». E quindi è disponibile a fare anche delle fatiche, a fare anche degli sforzi perché c'è un motivo per farli: il "principio della ragione".

C'è poi un significato sulla ragione che chi conosce il piemontese sa: "*rasunuma*" cosa vuol dire? Che è dialogare, parlarsi. Non io ti dico: «*Punto e basta*», ma ci parliamo, e se tu non sai, e se tu hai dei problemi, e se tu ti chiedi, parli e me lo dici. Quindi c'è il comunicare, comunicazione. Ecco la ragione, alla base, è **comunicazione**.

La **religione**. Adesso parlo da psicologo non da prete: la religione è una risorsa per la vita. Le persone che hanno una scelta di fede hanno una risorsa in più, ad esempio nelle tecniche di coping. Abbiamo fatto tutta una serata sulle tecniche di coping. Sono le tecniche che uno mette in atto nei momenti di fatica, di stress, di dolore. Cosa fai per venirme fuori? Non nell'ordinaria amministrazione, ma quando capita qualcosa di particolarmente difficile, faticoso, frustrante, come reagisci? Puoi reagire in maniera valida, quindi hai delle tecniche di coping valide, oppure puoi

reagire con la depressione e questa non è una buona reazione! Puoi reagire con la fuga, questa non è una buona reazione! Puoi reagire col rifiutare, ignorare, rimuovere, puoi reagire scaricando sugli altri, eccetera, non sono buone tecniche!

La religione ti dà una buona capacità di tenuta nei momenti di particolare fatica, di particolare sofferenza. Pensate un qualcosa che se non vi è capitato, capiterà perché fa parte della vita: la morte di una persona cara, la morte dei genitori. Ma chi vive una scelta di religione e di fede la affronta in una maniera diversa. Tutte le religioni parlano della morte, del rapporto con la morte, del rapporto con chi è già morto, perché è una realtà molto importante per l'uomo. Allora in quei momenti la religione è un buon aiuto, per non parlare del pensare alla *propria* morte. Ne abbiamo parlato una volta anche di questo, della morte. Se uno non ha una base di religione, fa meglio a non parlarne. Oltretutto io qui vi ho guardati tutti bravi, tutti buoni, in certi ambienti come dici "morte" vedi qualcuno che si tocca.

Allora la religione, dal punto di vista puramente umano, è una risorsa che viene data alla persona. Ma non solo individualmente, la religione è anche una risorsa sociale perché ti dà una motivazione per vivere bene con gli altri. Ma se no, perché io dovrei *non rubare*? L'unico motivo è perché se mi prendono poi mi mettono in galera, e diventa l'unico motivo valido per non rubare. Non lo so! Sì posso avere una filosofia, una filosofia dell'onestà, della giustizia. Ma la filosofia tiene molto meno della Religione.

Dunque la Religione è una risorsa che si dà al figlio, una risorsa sua personale e una risorsa sociale. E qui andiamo di nuovo a finire sui genitori. Cari genitori, mi dispiace ma non sapevate tutte queste complicazioni per diventare genitori, ma è così: che la religione non si impone. Com'è che si trasmette la religione ai figli? Facendo sentir loro come per me è una fortuna vivere la fede; è una gioia vivere la fede; è una risorsa per me vivere la fede; è qualcosa che mi dà una marcia in più nella vita, la fede! Perché se io gli trasmetto una visione della religione e della fede come: «*Devi osservare delle leggi in più; gli altri sono liberi, tu invece no, devi anche osservare queste leggi. Gli altri possono fare quel che vogliono, se invece tu lo fai vieni castigato!*», che fregatura è questa? Scusate, se devo scegliere tra poter fare quel che voglio o dover osservare delle leggi in più, tra poter essere libero e venir castigato, che cosa scelgo? E' chiaro che scelgo non la religione, perché è solo una catena in più, è solo un vincolo in più, è solo un peso in più nella vita: ma perché devo scegliere la religione?

E invece il figlio vede che la Religione per i genitori è qualcosa che dà loro qualcosa di bello in più che non gli altri, lo vuole anche per sé. La sceglie anche per sé la religione. La religione diventa nel figlio una sorgente di forza per fare delle cose, delle fatiche, che altrimenti non farebbe. Perché se a un certo punto il ragazzino, la ragazzina, si rende conto che è giusto, è bene, è bello comportarsi in un certo modo, ma non è facile, la religione per lui è una sorgente di forza notevole, perché è il Signore in lui che gli dà quella forza che da solo non riuscirebbe ad avere. È il Signore che lavora dentro di lui, allora non sono solo più i genitori che educano, che lo aiutano, che lo fanno crescere, ma oltre ai genitori c'è anche il Signore! E il Signore è un buon educatore, è vero che ne ha perso uno su 12, ma gli altri 11 sono riusciti benino. E se il figlio è disponibile, può riuscire molto bene!

Ragione, Religione, **Amorevolezza**. Volergli bene, quello che dicevo prima: non tutti i genitori amano i figli. Per volergli bene in terza battuta, prima è il *genitore che vuole bene a se stesso*, che vuole il proprio bene, cerca e fa quello che per lui è profondamente bene. Non egoisticamente bene, ma profondamente bene! Poi c'è il *bene tra i genitori*. Notate che il bambino piccolo è geloso dei genitori quindi lui vuole stare in mezzo. Se i genitori si scambiano delle affettuosità, delle coccole, lui ha paura di essere tagliato fuori. Ma quando poi cresce si rende conto del valore, della validità dell'amore tra i suoi genitori. E si rende anche conto se i genitori non si amano, se ne rende conto!

E insegnare al figlio l'arte di amare, si fa prima di tutto amandosi all'interno della coppia, dove il bambino capisce che cosa vuol dire volersi bene, amarsi, da mille cose! I genitori manco ci pensano. Io ricordo, per una serie su "che cos'è l'amore", delle ricerche fatte da delle maestre con i

bambini dell'elementari: «Secondo te che cos'è l'amore?», ne ricordo uno che aveva scritto: «L'amore è mio nonno che taglia le unghie ai piedi di mia nonna, perché mia nonna ha l'artrosi e non riesce a tagliarsi le unghie dei piedi. Ma anche mio nonno ha l'artrosi!». Cosa vuol dire? Vuol dire che aveva percepito che la cosa non era priva di fatica per il nonno, non era priva di problemi, ma lo faceva lo stesso. E nella sua ingenuità si era reso conto che quello era amore! Ora voi capite che non potete dire: ecco l'amore è tagliarsi le unghie dei piedi, e vai...! Non si può dire. E' il viverlo che fa sì che il ragazzino lo percepisca, se ne renda conto, e allora lo trasformi in una realtà di vita.

Dunque ragione, religione, amorevolezza verso i figli. Volevo ancora affrontare brevemente un momento particolarmente difficile davanti ai figli. Quando i figli rompono sul serio, quando i figli manifestano ribellione, manifestano contrasto, vanno proprio volutamente contro i genitori, quando i figli vivono la **contro-dipendenza**, quando i figli sentono rigurgitar; tutti i temi che abbiamo affrontato in tempi diversi, quindi non vorrei ripetermi per chi ci fosse già stato, ma c'è tutta una radice profonda nella ribellione dei figli contro i genitori. Perché i figli ritengono i genitori *colpevoli di averli illusi*, di essere addirittura l'immagine di Dio, perché il bambino proietta sui genitori l'immagine di Dio, poi constata che non è vero e s'arrabbia coi genitori perché dice: *“l'avete fatto apposta”*. Non glielo dice, non saprebbe dirlo, ma lo vive: *«L'avete fatto apposta a farmi credere di essere così»*. Il bambino contro i genitori, vive la sensazione che *“i genitori hanno scelto al mio posto tutto il mio essere. Hanno scelto di farmi nascere senza chiedere il mio parere”*. Il bambino non ha il problema: come facevano i genitori a chiederti il permesso di farti nascere prima che tu nascessi? Non c'è questo.

*“I genitori hanno scelto per me”*, e questo gli genera delle rabbie, delle ribellioni contro i genitori, quando arriva la preadolescenza e l'adolescenza, ecco che queste emergono. Prima no, per una serie di motivi che il bambino ha paura di perdere i genitori. Arrivati a quell'età in cui si sente già capace di affrontare la vita, allora ecco che può permettersi di lasciare emergere queste rabbie contro i genitori e avanti..., viene fuori tutto il fenomeno della ribellione adolescenziale.

Poi c'è il fenomeno della contro dipendenza. Il bambino dipendente psicologicamente. L'adulto deve essere autonomo: voi siete autonomi nei confronti dei vostri genitori. Ma c'è un passaggio in cui il ragazzino, l'adolescente, non sa se è già autonomo o se è ancora dipendente. E allora che cosa fa? Se la mamma gli dice: «Metti la maglia rossa», lui vuole mettere qualunque maglia tranne quella rossa. Perché? Perché se mette quella rossa, non sa se l'ha messa per sua scelta o perché glielo ha detto la mamma. Come risolve il problema? Non mette quella maglia lì. Allora se vuoi che non metta una maglia, digli di metterla e lui non la mette.

Questa contro dipendenza deve poi essere superata, però fa parte di questa ribellione nei confronti dei genitori. Allora arriva a un certo punto in cui, mi diceva un padre: «Quando i miei figli erano piccoli, li avrei mangiati tanto gli volevo bene, adesso che sono cresciuti mi spiace di non averlo fatto!», cioè a un certo punto diventano proprio irritanti, hai la percezione che siano irriconoscibili: «Che cosa ho fatto io per te!», non conta più niente, hanno diritto a tutto, tutto è dovuto, e così via. Quindi c'è questa situazione faticosa.

E allora la prima cosa è ricordarsi quando erano loro a quell'età: «Cosa vivevo quando io avevo la loro età?», guardate che il ripercorrere la propria crescita con i propri figli, è considerato terapeutico per i genitori. Ma proprio da quando sono piccolini: «Che cosa vivevo io allora?» Ecco che il recuperare, il ricordarsi che cosa uno viveva allora, qualcuno non riesce a ricordarsi di quando era bambino piccolo di 3 – 4 – 5 anni, però arrivati alla preadolescenza dovrebbero ricordarselo tutti. Che cosa vivevo? Che cosa provavo? Ecco, mi rendo conto che anche loro provano questa ribellione, questa voglia di andare contro i genitori. È importante questo ricordarsi di questa realtà.

Secondo elemento, è accettare che la vivano. Se io non l'accetto, parto contro, voglio farli cambiare, voglio che non la vivano, li pesto quando la vivano. Accettare, invece, è la miglior gestione che io posso fare di questa loro situazione. **Accettare che vivano questo!**

Un altro punto importante: **distinguere me dal ruolo**. Questa ribellione dell'adolescente, è contro i genitori, punto. Non importa chi è il genitore! È contro il genitore, è contro il mio ruolo di genitore. Guardate che distinguere il ruolo da se stessi è molto importante. Vi faccio un caso in cui questo fa parte della formazione in maniera determinante. Noi abbiamo anche dei corsi di criminologia dove buona parte sono delle Forze dell'Ordine, e quindi è importante scrivere loro questo: che se la gente se la prende con te, non se la prende con te, signor Giletto, se la prende col tuo ruolo, non con te. Perché se tu distingui le due cose sai gestire in maniera opportuna. Perché se tu la prendi come un'offesa personale, cosa viene fuori nessuno lo sa. Se tu invece la prendi come attacco al ruolo, stai tranquillo, lo gestisci bene, non c'è problema.

Lo stesso è per i genitori. Mi è venuto da paragonarvi ai carabinieri, ma non sono carabinieri i genitori. Ma è questa realtà del ruolo: non ce l'hanno con te, Giletto, ce l'hanno con te *papà!* Non ce l'hanno con te, Pierina, ce l'hanno con te *mamma*. Nel ruolo di... che fa parte della loro crescita. Allora, ecco che non sento la loro rabbia contro di me, ma contro un ruolo. E io sono più tranquillo, e io posso gestirlo meglio perché non lo prendo come un affronto personale, ma nei confronti di un ruolo che vivo.

Un ultimo elemento è il **perdono**: bisogna perdonarli, e qui viene fuori una cosa grossa. Perché per perdonare ai figli la loro ribellione, bisogna aver perdonato ai propri genitori quando io mi sono ribellato a loro e li ho sentiti brutti e cattivi.

E guardate che nel percorso di crescita personale che si fa in psicologia, per tutti esiste il momento, il passaggio, del **perdonare i propri genitori**. «*Ma cosa mi hanno fatto?*», ma no, non è che gli hanno fatto... quando arriva una persona che dice: «*I miei genitori sono sante persone, hanno fatto per me, per la mia famiglia tutto quel che potevano*», lo psicologo dice: «Oh, Dio! qui ce n'è del lavoro da fare!», perché? Perché è vero! Ma lo dice con un'intelligenza, con l'intelligenza dell'adulto. Quello che lui ha vissuto da bambino e da preadolescente era molto diverso! E ha lasciato una traccia che va tirata fuori e va affrontato l'argomento e dire: «Allora, io mi rendo conto che mi sono arrabbiato moltissimo coi miei genitori, devo perdonare i miei genitori. Perdonando i miei genitori divento capace di perdonare i figli che vivono questa ribellione nei miei confronti». E i figli lo percepiscono, se ne rendono conto i figli, se il genitore vive il perdono nei loro confronti.

Se vi ricordate quando voi eravate figli, tanto meglio. I figli percepiscono molto più i genitori, percepiscono molto! Guardate che i manuali riportano cose inimmaginabili di bambini di due, tre, quattro anni che percepiscono dei genitori delle cose molto grandi! Molto significative! E in analisi tornano indietro e dicono: «Ecco io ho capito in quel momento che papà, che mamma...eccetera». Cose molto importanti! Allora perdonare i vostri genitori per essere capaci di perdonare queste ribellioni dei figli.

**Conclusione:** se uno vuole imparare il mestiere dei genitori sui libri, non ne viene a capo. Se volete imparare a fare i genitori andando a sentire conferenze, nemmeno. Dovete tirar fuori il genitore che è dentro di voi! Dovete tirar fuori il vostro essere fatti per essere papà, per essere mamma! Questa realtà che Dio ha messo dentro di voi e quindi è garantita, è forte, è grande, è meravigliosa, è potente. Quella è da tirar fuori! Allora, sì, vi aiutano le conferenze, aiutano! Ma è lì che voi trovate la realtà profonda e vera del vostro essere genitore: dentro il vostro essere, dentro la vostra realtà!

Ok, abbiamo dieci minuti per fare domande, risolvere tutti i problemi di tutti i figli, ok. Tenete conto che a questo punto chiedere: «Ma io ho questa situazione..., quella situazione...» è abbastanza inutile perché non esiste la ricetta che si può dare così a parole: «*Mio figlio non ha voglia di studiare, che cosa gli dico?*» - «Digli di studiare, che cosa vuoi che ti dica?» - «*Eh, ma quante volte glielo ho detto!*» - «Allora fai in modo diverso, questo è un problema di rapporti, di relazioni, di comunicazione di come è abituato il figlio a vedere i genitori reagire, eccetera. Non esistono frasi magiche!». È la prima cosa che chiedono i genitori: «*Cosa gli dico per fargli fare questo? Cosa gli devo dire perché faccia quell'altro?*», figurarsi! Visto che le vostre domande sono inutili, fate pure tutte le domande che volete...qualcosa si può dire, immagino!

Un libro vi consiglio di leggere, che è molto bello “Un genitore quasi perfetto”, Edizioni Feltrinelli, di Bruno Bettelheim. Bruno Bettelheim era un collaboratore di Freud, ma non era così fisso come Freud sulla libido, tutto è sessualità, eccetera. Ma era una persona più libera (perché Freud sentiva il ruolo di essere la base dell’ortodossia psicoanalitica), con una capacità di osservazione di analisi molto intelligente. Vi faccio un esempio: ad un certo punto spiega perché non bisogna chiedere ai figli perché hanno fatto qualcosa: «*Perché hai fatto così, perché ti sei comportato così?*», è facile, dice: «Perché non lo sa, in quel momento gli è venuta così!», e se voi insistete nel chiedergli: «Ma perché hai fatto così?», allora lui inventa una spiegazione; per farvi stare buoni, per accontentarvi, perché lo lasciate stare lui inventa una spiegazione. Ma il problema è che lui dopo ci crede a quella spiegazione, e pensa che sia stato proprio quello il motivo, mentre di fatto lui non lo sa. È un libro interessante, riporta tante indicazioni.

**Domanda:** *sulla fase adolescenziale di un figlio sedicenne, un momento in cui comincia la fase negativa in cui vede tutto nero, .. come riuscire a fargli in qualche modo arrivare il messaggio che è normale, è normale che tu ti senta negativo, poi capirai e ti passerà...e lui ti dice: quando passerà?*

**Risposta:** una cosa importante è che i genitori raccontino della loro vita, raccontino del loro rapporto, raccontino come si sono innamorati, come hanno scoperto di essere innamorati, con tutti i tremori, i dubbi, le incertezze. Che raccontino come si sono orientati nella scuola, nel mestiere, un po’ per caso, un po’ apposta, tranquillamente. Raccontando anche i propri sbagli, le proprie debolezze, ma non solo quelle, eh!, anche le cose belle, buone, riuscite, eccetera.

La narrazione ha un valore psicologico molto forte, perché mi smuove dentro il mio cammino, molto più che non l’elenco dei principi. Ma è il raccontare di voi, raccontare quando è nato lui, quando avete scoperto che lo aspettavate; raccontare di voi e rivolti nei suoi confronti è qualcosa che lo aiuta a prendere coscienza del proprio esistere, delle proprie radici, del proprio riuscire ad andare avanti: «Perché io conosco la vita di papà e mamma, e loro mi raccontano come erano incasinati a quell’età», ma allora si può poi venirne fuori.

Tenete conto che il bambino piccolo non ha la percezione che i suoi genitori una volta fossero piccoli. Per lui i genitori hanno sempre avuto quell’età. E quando lui sarà grande i genitori avranno ancora quell’età. Nella preadolescenza, nell’adolescenza, incomincia a prendere atto che c’è stato un cambiamento nei genitori, e che anche lui farà questo cambiamento. Ma per lui è sbalorditiva questa scoperta, perché prima era convinto di una realtà diversa. E quindi il sentirli raccontare, li aiuta molto.

**Domanda:** *da cosa può essere causata una mancanza di crisi di opposizione? Cioè in un rapporto che continua ad essere completamente sereno, visto che la perfezione non esiste. Nel caso dei nostri due figli, zero crisi di opposizione, hanno superato l’adolescenza e ancora non c’è.*

**Risposta:** tenete conto che non vi conosco quindi parlo per teoria. Parlo per teoria e la teoria dice che una percentuale ridotta è una cosa positiva, la percentuale maggiore non è una cosa positiva, in quanto si trovano delle persone adulte di 30 – 35 – 40 anni, che vivono ancora come quando erano ragazzini di 12 – 14 anni; i genitori sono sempre stati contenti che i figli non avessero avuto questa opposizione, questa voglia di autonomia, di indipendenza; non si son resi conto che i figli stavano maturando un po’ alla volta una patologia di dipendenza.

Allora, certo, c’è uno spazio per dire che è una cosa bella e buona: e c’è uno spazio per dire che potrebbe esserci una problematica da qualche parte. Questo non vuol dire che dovete provocare lo scontro: «*Se riusciamo a litigare in famiglia finalmente abbiamo risolto...*». No! Forse si tratta solo di parlare, di approfondire per verificare cosa sta nascendo e crescendo in loro. E se c’è la percezione che serenamente in loro sta crescendo una persona autonoma, va bene. La teoria dice

che è più frequente il caso in cui matura un tipo di patologia, però non è detto, non è obbligatorio che capiti questo. Può anche avvenire una crescita serena, che però è una percentuale ridotta di casi in cui capita, ma non è proibita, non è proibita! Non sto dicendo che se i figli son sereni, sono malati, se i figli sono schizzati sono normali!

Bene, allora, carissimi ex figli, io vi auguro che il vostro essere genitori sia la base della vostra crescita, della vostra riuscita, che sia una forza potente nella vostra vita come realmente può essere, proprio con questa forza, con questa potenza dentro di voi, potete essere degli ottimi educatori dei vostri figli!

Se poi avete qualche problema, il Signore è capace di aiutare anche i genitori, non solo i figli. Quindi non è solo una tecnica di coping per i figli, la religione, ma anche per i genitori. Potete fare riferimento a Lui, e Dio che è Padre, sa bene cosa vuol dire aver tanti figli. Non mancherà il Suo aiuto!

Auguri!

Grazie